

PRELUDIO

Ho incontrato per la prima volta Antonio Gramsci quando ero, a Napoli, studente al Liceo Genovesi: un amico mi regalò un opuscolo della sezione Stampa e propaganda del PCI che presentava la figura e l'opera di Gramsci secondo i canoni ordinari del martirologio. "Gramsci era stato condannato a venti anni di carcere per impedire che il suo cervello continuasse a funzionare"; "Gramsci era morto in carcere per decisione del capo del fascismo"; "Gramsci era stato segretario del partito e fedele alla sua linea fino alla morte"... Ero in quinta ginnasio e rimasi fortemente impressionato da quel racconto che, come ormai ben sappiamo, non rispondeva per tanti aspetti alla realtà.

Non cominciai però a leggere Gramsci e a studiarne la complessa figura: ero un militante della federazione giovanile del Partito socialista italiano e mi riconoscevo soprattutto nelle posizioni di Riccardo Lombardi – la lettura dei suoi editoriali sull'«Avanti» era la mia preghiera quotidiana. Da Lombardi, fra le varie cose, avevo imparato a considerare con distacco critico sia la storia del PCI che la sua politica. Mi riconoscevo interamente nel Partito socialista e ricordo ancora il titolo dell'«Avanti» quando fu varato il primo governo organico di centro-sinistra: *Da oggi ognuno è più libero*. Mi muovevo quindi, con molto

orgoglio, in territori assai lontani da Gramsci. I comunisti mi sembravano abbarbicati a vecchie mitologie prive, ormai, di valore.

Mi avvicinai alla sua figura alcuni anni dopo, e anche per me la principale chiave di accesso furono le *Lettere dal carcere* nell'edizione curata da Elsa Fubini per l'editore Einaudi, pubblicata nel 1965. Ma anche in questo caso si trattò di un incontro sporadico, casuale, che non diede particolari frutti; né mi accostai in modo più organico alla sua opera quando, a metà degli anni Settanta, aderii al Partito comunista italiano, considerando completamente perso il Partito socialista, che si era addirittura fuso in una nuova formazione politica con il Partito socialdemocratico italiano.

A studiare Gramsci in modo sistematico mi decisi solamente alcuni anni dopo ma, anche in questo caso, per motivazioni di carattere scientifico, non direttamente politiche.

All'Università di Firenze, dove mi sono formato, avevo avuto l'occasione di seguire alcuni seminari che Lanfranco Caretti, titolare della cattedra di Letteratura italiana, aveva cominciato a tenere, appena arrivato, nella sua casa di via delle Mantellate, adunando intorno a sé giovani allievi e qualche collega. Per quanto limitata nel tempo, quella fu per me un'esperienza preziosa perché venni introdotto da Caretti – al quale sono stato anche per questo sempre grato – alla critica delle varianti, e attraverso di essa a un diverso rapporto con i testi, di qualunque natura essi fossero, compresi dunque quelli filosofici. Tanto più fu determinante per me quell'esperienza perché

subito dopo la laurea il mio maestro, Eugenio Garin, mi spinse a preparare un lessico di Giordano Bruno nell'ambito del Lessico Intellettuale Europeo diretto da Tullio Gregory. Un'esperienza, anche questa, per me decisiva.

Critica delle varianti da un lato, analisi lessicale dall'altro: sono state queste da allora le direttrici del mio lavoro di storico della filosofia, e fu lungo questa strada che mi incontrai con i *Quaderni del carcere*, di cui nel 1975 era stata pubblicata una prima edizione critica. Si trattava di una iniziativa senz'altro fondamentale; ma non aveva dato – almeno a mio giudizio – i frutti che era lecito attendersi. Con tutti i suoi meriti, mi sembrava un'edizione statica, inerte: il movimento del pensiero di Gramsci era indicato per linee generalissime o lasciato a se stesso, senza comprendere effettivamente come si era sviluppato, facendolo uscire dal sepolcro in cui era stato rinchiuso e mettendolo in grado finalmente di parlare. Era stato individuato un materiale eccezionale, da ogni punto di vista, che però, paradossalmente, continuava a tacere, mentre avrebbe consentito di penetrare nel laboratorio di Gramsci e anche nel 'mistero' della sua personalità, se si fosse applicato in modo sistematico il metodo imperniato sull'analisi delle varianti lessicali e concettuali che attraversano tutti i *Quaderni* – naturalmente collegandole, ma senza alcun rapporto di causa-effetto, agli sviluppi della situazione politica in Italia e in Europa negli anni in cui Gramsci era in carcere.

La duplice redazione dei *Quaderni* – che da questo punto di vista possono essere accostati alle tre edi-

zioni del *Furioso*, alle diverse redazioni della *Cena de le Ceneri* o alle tre edizioni della *Scienza nuova* – sarebbe stata in grado di aprire la strada a un duplice, affascinante esperimento: vedere il pensiero di Gramsci nel suo movimento diacronico, mettendone a fuoco anche i dislivelli, al di fuori quindi di prospettive di carattere teleologico: il contrario del lavoro storico; gettare luce sulla sua personalità attraverso il complesso gioco di specchi che le varianti generano, aprendo una pluralità di punti di vista, a loro volta comprensibili solo alla luce della ‘fonte’ da cui quelle varianti promanano. È la personalità che diventa, in effetti, il punto di partenza e il punto di approdo della decifrazione del testo, in un circolo virtuoso che si potrebbe definire – uso volutamente questo termine – di carattere ‘metafisico’. Attraverso le varianti infatti il rapporto tra individuo, autore e opera si complica, diventa assai più interessante e più ricco, mostrando i limiti delle posizioni che considerano la dimensione dell’‘individuo’ inafferrabile, inconsistente o priva di significato. Naturalmente per imboccare questa strada occorre disporre di un patrimonio significativo di varianti, come è il caso di Giordano Bruno o, appunto, di Gramsci. In breve, un testo come quello gramsciano – era questo che pensavo – avrebbe potuto dischiudere la strada a un esercizio critico interessante sul piano storico, su quello filosofico e anche dal punto di vista esistenziale.

Per mettere alla prova questo convincimento scelsi le varianti del giudizio di Gramsci su Vico e la tradizione cui egli appartiene, a cominciare dal rapporto con

Benedetto Croce. Per il titolo mi rifeci volutamente a Gianfranco Contini, il quale aveva scritto un saggio su *Come lavorava l'Ariosto*. Intitolai il mio contributo *Come lavorava Gramsci (Varianti vichiane)* e lo destinai, nel 1980, a una piccola rivista stampata a Livorno. Nonostante la sede eccentrica in cui il saggio venne pubblicato, ebbe però una considerevole fortuna, anche perché lo ristampai in una raccolta di miei saggi uscita nel 1982, *Filosofia e politica nel Novecento italiano da Labriola a «Società»*. Quando fu intrapresa la nuova edizione critica delle opere di Gramsci, quel testo divenne, come appare dai rinvii bibliografici, una sorta di punto di riferimento, un lavoro pionieristico rispetto a quello che si stava avviando e che ora continua ad andare avanti con risultati notevoli. Di questo continuo ad essere grato a chi ha saputo apprezzare la proposta. Era un messaggio chiuso in una bottiglia e gettato in mare; non era detto che qualcuno si accorgesse della sua esistenza. A quel saggio e al tipo di metodo che avevo cercato di applicare si connette un contributo del 1987 presentato nell'ambito di un Convegno nazionale su Antonio Gramsci. Misi al centro, in questo caso, il *linguaggio della 'vita'*, come il saggio si intitolava, cercando di dimostrare, da un lato, come il pensiero di Gramsci fosse, a suo modo, profondamente intrecciato alle discussioni assai vive tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento sul rapporto tra 'scienze della vita' e 'scienze della natura'; dall'altro, come insieme a un lessico che insisteva sul motivo della volontà fosse altrettanto presente, specie negli scritti sui Consigli di fabbrica, un altro

lessico che batteva invece – e perfino con più forza – sul motivo dell’ordine, della disciplina come cardini dell’azione rivoluzionaria. Alla fine dell’intervento – e mi fa piacere rammentarlo perché è stato uno dei miei maestri – mi venne incontro Cesare Luporini e (ricordo ancora le sue parole) mi disse: «Allora non è stato solo bergsoniano...».

Aveva colto, come al solito, il centro di quello che avevo voluto fare, e soprattutto lo condivideva: presentare un Gramsci diverso da quello messo in giro dalla vulgata che insisteva – traendone conclusioni generali assai discutibili – sul famoso articolo di Gramsci *Bergsoniano!*, presentandone un’immagine che privilegiava solamente un filo della sua complessa riflessione in anni cruciali per lui e per l’Italia. Certo, Gramsci era stato coinvolto dalla «riforma intellettuale e morale» idealistica e, come molti esponenti della generazione nata negli anni Novanta dell’Ottocento, aveva sentito il fascino di Giovanni Gentile, il «maestro» della «Nuova Italia». Ma aveva preso un’altra strada, come si vede proprio dal lessico che usa nel quale si intrecciano, e si sovrappongono, i lemmi indicati. In quel flusso, al tempo stesso linguistico e concettuale, l’elemento di novità era però dalla parte di termini come ‘ordine’, ‘disciplina’: se non si capisce l’importanza e il significato di questo lessico, è difficile comprendere Gramsci e il suo stesso concetto di rivoluzione.

I testi gramsciani sono animati da una tensione strutturale tra ‘spontaneità’ e ‘ordine’, ‘volontà’ e ‘disciplina’ – in maniera ovviamente diversa negli interventi giovanili e nei *Quaderni*. Qui il lessico si

depura, lo stesso linguaggio della 'vita' viene ripensato in chiave metaforica, ma quei motivi, pur suonati in maniera diversa, non vengono meno. Basta pensare alla sua insistenza sul problema della volontà, sul rapporto tra volontà e necessità considerato nei *Quaderni* alla luce delle due proposizioni di Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, citate a più riprese come una sorta di bussola necessaria per navigare in modo corretto.

Su un'onda diversa si colloca il saggio su *Gramsci e il fascismo*: risale al 1987, e nacque da una sollecitazione esterna. L'Istituto per il marxismo-leninismo aveva invitato un gruppo di studiosi italiani a discutere a Mosca di Antonio Gramsci, ed io feci parte della delegazione. Erano gli anni di Gorbaciov e in Unione Sovietica si guardava allora a Gramsci come a una 'fonte' essenziale per la politica che il nuovo gruppo dirigente sovietico si sforzava di svolgere cercando di salvare l'URSS dalla dissoluzione. Era quindi una iniziativa strettamente politica.

A quella data ero però entrato ormai da tempo nel mondo di Gramsci e conoscevo i contributi principali intorno al suo pensiero e alla sua azione e anche quello che si era detto sul suo giudizio intorno al fascismo. Ed è su questo che intervenni a Mosca. Leggendo i *Quaderni* mi ero reso conto infatti che era stata offerta anche in questo caso un'immagine parziale del suo giudizio, che invece è assai complesso ed è incardinato – questo è il punto essenziale – nella categoria, fondamentale nei *Quaderni*, di 'rivoluzione passiva'. Mi concentrai perciò sulle pagine dei *Quaderni*, fino ad allora relativamente considera-

te, che insistono sul fascismo, e sul corporativismo, come «rivoluzione passiva del XX secolo», simmetrico in questo senso al liberalismo, concepito come la «rivoluzione passiva» dell'Ottocento. Mi muovevo, e lo sapevo, controtendenza, e suscitai infatti molte critiche da parte degli altri componenti della delegazione italiana, i quali mi rimproverarono di avere troppo concesso a Mussolini. Ma era stato Gramsci, in verità, a fare quelle affermazioni, nel quadro di una riflessione acuta e profonda sul fascismo considerato alla luce – va ribadito – della categoria di 'rivoluzione passiva', uno dei cardini teorici di tutti i *Quaderni*, da cui Gramsci trae conseguenze politiche e teoriche assai rilevanti per la comprensione prima della storia italiana, poi di quella contemporanea nella sua generalità. Ero stato sollecitato a valorizzare quei testi da una duplice 'fonte', una storica, l'altra storiografica: gli interventi giovanili di Delio Cantimori – su cui avevo scritto un saggio che suscitò molto scandalo – nei quali si insiste sulla concezione del fascismo come «rivoluzione europea»; gli studi di Renzo De Felice – uno storico straordinario – che hanno rivoluzionato la conoscenza sia del fascismo che di Mussolini, inaugurando la stagione del post-fascismo nello studio dell'uno e dell'altro. Stampato prima in russo, il testo venne poi pubblicato in italiano, anche in questo caso in una rivista un po' eccentrica, e questo non contribuì naturalmente alla sua diffusione – almeno fuori dall'URSS. Oggi quei testi sono usati senza suscitare più reazioni, così come oggi è utilizzato senza bisogno di difendere Gramsci il saggio che egli scrisse nel 1914 su *Neutralità attiva ed*

operante, nel quale, polemizzando con Angelo Tasca, invitava a considerare con attenzione le posizioni di Mussolini. Per fortuna molta acqua è passata sotto i ponti, spazzando via vecchi pregiudizi ideologici: Gramsci, e questo è confermato dalla nuova edizione critica dei suoi scritti, è un classico, e in questo modo va studiato, utilizzando gli strumenti opportuni.

Una buona circolazione ha avuto invece il saggio su *Rinascimento e Riforma nei Quaderni di Gramsci*, pubblicato nel 1991 in una miscellanea curata da Cesare Vasoli e da me, e dedicata a Eugenio Garin. Per chi si era formato alla sua scuola era difficile non rimanere spiazzato dai giudizi assai critici che Gramsci aveva dato sull'Umanesimo italiano, cui aveva congiunto il fenomeno del cosmopolitismo degli intellettuali nazionali (tema questo affrontato da me nel saggio *Cosmopolitismo e Stato nazionale nei Quaderni del carcere*, raccolto nel presente volume).

In quelle pagine mi proposi di mostrare quanto Gramsci fosse condizionato da antichi giudizi negativi sull'Umanesimo – a partire da quelli di Cesare Balbo e dello stesso De Sanctis –, ma come al tempo stesso se ne fosse emancipato da un lato servendosi di intuizioni di Antonio Labriola – il «Rinascimento spontaneo» dell'anno Mille –; dall'altro valorizzando in termini di grande originalità la figura e l'opera di Machiavelli, considerato come il più autorevole rappresentante dell'Umanesimo «politico-etico», che aveva cercato di porre le basi di uno Stato italiano, il quale avrebbe dovuto «nascere insieme e parallelamente alla Francia, alla Spagna, all'Inghilterra».

Al centro del lavoro c'era però un problema teorico-politico decisivo nella ricerca di Gramsci: il rapporto tra popolo e intellettuali, tra masse e alta cultura, tra Rinascimento e Riforma. È il problema che, secondo Gramsci, deve risolvere la filosofia della *praxis* – erede dell'Illuminismo e della filosofia di Hegel – sollevando il popolo alla «cultura» e spingendo gli «intellettuali» verso il popolo, *costruendo* – è un'espressione da lui utilizzata a proposito del moderno partito di massa – un sistema di «filologia vivente». Questo è il centro teorico del saggio.

Fu proprio svolgendo questo lavoro che mi resi però compiutamente conto che Gramsci, nell'articolazione del suo discorso, si serve di vere e proprie 'figure' – attraverso un complesso sistema di cristallizzazione – tratte da personalità ed eventi che non hanno però corrispondenza con le 'figure' che egli costruisce. Da questo punto di vista mi colpì, fra l'altro, il suo giudizio su Erasmo, avvicinato a Croce quale «moderno Erasmo», per due motivi: quell'immagine, oltre a non avere alcuna consistenza storica, era profondamente affine a quello che di Croce pensava Antonio Labriola, come si è poi potuto vedere in modo chiaro dopo la pubblicazione delle lettere di Labriola a Croce. Questo getta una luce particolare sugli elementi di continuità presenti – nonostante le cesure – nella storia del marxismo italiano, e mostra la lontana origine dei lunghi pregiudizi con cui è stato necessario misurarsi per mettere mano a una nuova interpretazione di Croce e della sua opera. A sua volta questo conferma che ora occorre guardare con occhi nuovi, e da una diversa distanza, alla storia

della filosofia e della cultura filosofica del Novecento, emancipandosi da luoghi comuni – di matrice ideologica – che oggi non hanno più niente da dire. E osservo questo senza nulla togliere all'importanza dei grandi libri generati dalla storiografia dell'antifascismo – a cominciare dalle *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin e da *Politica e cultura* di Norberto Bobbio, entrambi usciti, e va sottolineato, nel 1955.

La messa a fuoco del carattere 'figurale' dei *Quaderni* mi ha poi rinsaldato in un'opinione che si è fatta più ferma col passare del tempo: Gramsci è stato sempre un politico ed è con un obiettivo politico che redige i *Quaderni del carcere*, subordinando la dimensione storica al centro politico della sua meditazione. Non è stato dunque un filosofo, in tutte le accezioni che questo lemma può avere. Interrogarlo come tale o come se fosse uno storico è sbagliato e non consente di cogliere quelle che sono le effettive idee-madri della sua meditazione carceraria.

Certo, si pone problemi teorici, anche di alto livello, ma muovendo in primo luogo dai problemi che sono all'origine della sua riflessione: le ragioni della sconfitta subita ad opera del fascismo; l'analisi della storia italiana fin dall'antica Roma per comprendere ciò che era accaduto e stava accadendo, penetrando, per così dire, fino alle ultime radici della lunga crisi italiana per riprendere l'iniziativa e riorganizzare il proprio campo anche sul piano teorico. In Gramsci la teoria è sempre un predicato e una forma della *praxis* rivoluzionaria ed è per questo motivo che essa diventa centrale nel 'sistema' dei *Quaderni*. Da

questo punto di vista la variante *marxismo/filosofia della praxis* individuata nel saggio su *Come lavorava Gramsci* è rivelatrice. La teoria è sempre «esperienza vissuta».

A questo ordine di considerazioni sul metodo 'figurale' di Gramsci risale l'ultimo saggio, che riguarda i suoi complessi rapporti con Guicciardini, un autore su cui esprime giudizi spesso severi, anche in questo caso condizionato soprattutto dal canone desanctiano.

Rispetto a una tradizione che ha insistito in primo luogo sui rapporti tra Gramsci e Machiavelli, ho voluto invece mostrare come, nonostante questi giudizi critici, ci sia un filo tra Gramsci e Guicciardini che riguarda, oltre che lo svolgimento della categoria di 'rivoluzione passiva', qualcosa di più profondo, di cui è spia il rilievo che i *Ricordi* hanno nei *Quaderni*: «Molti spunti raccolti in questa rubrica di "Passato e presente", in quanto non hanno una portata "storica" concreta, con riferimenti cioè a fatti particolari, possono essere raccolti sul modello dei *Ricordi politici e civili* del Guicciardini – scrive nel Quaderno 14 –. L'importante è di dar loro la stessa essenzialità e pedagogica universalità e chiarezza, ciò che a dire il vero non è poco, anzi è il tutto, sia stilisticamente, sia teoricamente, cioè come ricerca di verità».

Muovendo dai *Ricordi* e dalla funzione obiettiva che essi hanno nella struttura dei *Quaderni*, in questo saggio ho cercato di sondare un altro terreno che mi è particolarmente caro: quello della radice autobiografica di aspetti significativi della meditazione di Gramsci, specialmente a partire dal 1933, un

anno per lui decisivo. È una ricerca complicata, me ne rendo conto, e so bene anche che essa potrebbe apparire a prima vista la più estranea all'esperienza intellettuale, morale e politica di Gramsci. Ma anche in questo caso credo che le cose siano più complesse di quanto possano sembrare e che sia compito degli storici andare oltre l'apparenza e penetrare in ciò che, pur non detto in modo esplicito, vibra, a volte in modo doloroso, dentro la pagina. Occorre decifrarlo usando strumenti adeguati, emancipandosi anche in questo caso da antichi pregiudizi. Non è facile, sono diventati 'senso comune'.

Non insisto. Se un libro funziona, deve esprimersi in modo autonomo, senza particolari spiegazioni o postille. Ho solamente voluto definire alcuni contesti per rendere più agevole la lettura, senza alcuna volontà di condizionare chi vorrà eventualmente leggere questi saggi. Un punto però posso dichiararlo con nettezza: questo piccolo volume non vuole essere in alcun modo un bilancio del mio lavoro su Gramsci.

Ringrazio l'amico Giuseppe Vacca che mi ha sollecitato a raccogliere i miei esercizi gramsciani; Francesca Ghezzi che li ha curati per la stampa con rigore e intelligenza; Maria Vittoria Benelli per i consigli che mi ha dato.

Palazzo Strozzi, febbraio 2020